



L'INCONTRO DI GIACOBBE COL FIGLIULO GIUSEPPE

di M. Grigoretti, inc. G. Ripamonti Carpano, 181x130 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IV, 1848, p. 59

Il Gregoretti, pittore di celebrità ormai fermata, e a cui lavori i pratici dell'arte non meno dei semplici dilettanti riguardano con grata meraviglia, compiacendosi di trovare perpetuate dal suo pennello le doti più speciali della veneta scuola, ci diede l'incontro di Giacobbe con il figliolo Giuseppe. La scena è nelle pianure di Gessen, dove il vecchio patriarca, a campare dalla straordinaria carestia che affliggeva ad immenso tratto il circostante paese, ne venne per invito che gliene fu fatto, colla famiglia e col gregge; e dove il figliolo suo, già dai fratelli malamente venduto e da lui pianto per morto, erasi condotto a riceverlo dalla corte di Faraone, in cui, dopo accidenti assai portentosi, tenea grado di vicerè.

Il pittore, avendo alle mani una storia da potersi esprimere con molta numerosità di figure, prescelse di farla copiosa quel tanto e non più, che bastasse a renderla intelligibile e convenientemente variata, raccogliendo l'attenzione ne' due principali personaggi e giovandosi di que' soli accidenti particolari che sono indispensabili alla pienezza del tutto, senza dar tuttavia nella parsimonia soverchia di quelle composizioni, che sembrano emblemi o allegorie meglio che storie, e rendono il concetto pittorico poco dissimile da quello degli statuari.

Sono adunque figurati dalla mano destra del riguardante il fratello che tenne le veci di messo, un egiziano e due cavalli, come indizio di quella maggior comitiva che dovette accompagnare Giuseppe, e dalla sinistra la famiglia tutta di Giacobbe, ch'è a dire, oltre a' figli, le mogli loro, e figli dei figli e i servi, con esso i cammelli, quale tuttavia stante, quale accosciato. Da questi due gruppi sono messe in mezzo, alquanto a destra e un po' indietro, le due principali figure di Giacobbe e Giuseppe, il padre nell'atto di abbracciarsi ancora al figliolo, e questi di avergli sulle spalle le mani. Anziché il primo primo incontrarsi, volle ritrarci l'artista il momento

successivo, quando cioè il santo vecchio respira dalla commozione della desideratissima vista, e non meno santo il figliolo ne ringrazia il cielo con occhi pieni di lagrime.

A che fare o l'inducesse credenza che meglio l'arti rappresentative rispondano all'ufficio loro, mettendo dinanzi agli occhi ciò che fa presentire gli estremi sentimenti impossibili ad essere debitamente ritratti, o tema di spiacere alla vista col viluppo di due persone serrate in fortissimo abbracciamento, senza modo di dare all'aria delle due teste, l'una all'altra addossate ad ostarli, la conveniente significazione, non altro che lode si merita il divisamento. Né questo è tutto: ma come spesso accade il pensiero da cui sono mossi i grandi artisti ad operare, e non prima vien loro alla mente che dalla mano sia effettuato, comprende molte vedute cui tocca poscia alla critica di analizzare con pericolo di apparire visionaria, crederei che servisse il Gregoretti, oltre al senso letterale della commoventissima storia, a quanto ne insegna la Religione avervi in quella di misterioso. Ricordisi chi fosse figurato in Giuseppe, e come ogni parte della vita di lui ridondi di mirabili e profonde allusioni. È per questo che, quando pure volessi contare per nulla le ragioni dell'arte, non saprei se non approvare il pittore, il quale alla rappresentazione del figlio, che, giusta il detto scritturale, si getta sul collo del padre e abbracciandolo piange, e del padre che si stempera nella gioja di aver veduto la faccia del figlio innanzi morire (rappresentazione in cui dominebbero i soli affetti comuni a ogni famiglia) seppe anteporre la solennità de' sentimenti tutti propri di Giacobbe e Giuseppe, usi, come a fidare validamente in Dio nelle sventure, a riferirsi ad esso con ogni fervore nelle contentezze. A qual proposito non parmi di dover tacere la risposta data da Giacobbe al Faraone, quando questi, accoltolo nel suo palagio, ne lo interrogò come avesse d'anni. Sono i giorni del mio pellegrinaggio

d'anni centotrenta, pochi e travagliati; e non arrivarono quelli del pellegrinaggio de' miei padri. Risposta, a bene considerarla, assai lontana dal consueto di chi trovasi in punto di grande allegrezza; e che mostra chiaro come all'antico patriarca non foss'altro la vita, senza distinzione da miseria a lieta, che desiderio e fatica, e gli accidenti occorsigli in essa venissero da lui valutati con misura assai differente dall'ordinaria.

Questo rispetto per altro alle mistiche allusioni non fece dimenticare al pittore di dover parlare ai sensi per le solite vie, e il collo del padre tuttavia eretto al viso di Giuseppe, e le costui mani amorosamente posate sulla spalla e sul braccio del padre ricordano l'atto più vivamente affettuoso di poco anteriore. Le due figure de' protagonisti di cui ragiono, riescono di molto acconcia attitudine e messe assai bellamente, sicché nulla lasciano a desiderare. Chi poi volesse nella faccia di Giuseppe arrestarsi più che altro all'uomo, potrebbe leggersi:

Ah! che in cor mesto
Anche la gioja è mesta.

Sentenza verissima, dettata da un moderno alla sua giovine musa, e che sola sarebbe bastata a far in lui presagire quel grande poeta che riuscì per l'appunto.

Varie e in vario modo atteggiare sono le persone componenti la famiglia di Giacobbe; e la disposizione loro molto secondo natura, in quel medesimo che piena di buon garbo, contenta grandemente la vista. Dieci figure tra uomini e donne, a non contare due bambinetti in collo o in seno alle madri, si mostrano aggruppate sapientemente e in diversa espressiva secondo è diversa in ciascuno l'età, il sesso, l'inclinazione e la memoria del passato. Curiosità, meraviglia, riverenza, contentezza, e fin anco alcun poco di pensierosa trepidazione, traspirano da questo e quel volto. Quale in piè ritto, quale a' ginocchi, chi protendendosi innanzi per sovrabbondanza d'affetto, chi indietreggiando con alzato il braccio a meglio significar lo stupore, e, o più da presso mirando, o più da lontano, come le due donne sopra i cammelli, in tutti questi personaggi è un pieno e vivo riferirsi e congiungersi di molte guise a principal soggetto.

La storia ha per campo i lontani monti e il paese di Gessen; e soprastante la famiglia di Giacobbe un gruppo di palme che toglie crudezza alla piramide formata dalle persone, e oltre che per interrompere l'uniformità del cielo, ingentilisce ad un tratto la scena. Altre figure più lontane appena abbozzate, non presenti al fatto come le già descritte, mostrano discorrerne premurosamente, ritraendone indizio dagli altrui gesti e movenze.

Basterebbe per compiuto elogio di questo quadro il dire ch'esso è lavoro della mano medesima che dipinse i Foscari, scorgendosi qui pure, salvo le differenze che corrono da opera ad opera dello stesso maestro, e che

sono alle volte domandate dal differente soggetto, appropriata fantasia, gradevole distribuzione, bene inteso andamento di linee, corretto disegno e un colorire sopra modo pieno e succoso, lontano ugualmente da quello splendore quasi vetrino che abbaglia in luogo di contentare, e da quella sparutezza melensa in cui danno alcuni per causare l'eccesso opposto. L'aria, l'espressione e il movimento delle teste è attraente, con grande riprova di maestria nell'artista, passandosi per una gradazione d'affetti sensibilissima dalla compiuta contentezza del vecchio padre e dalla gratitudine a cui sentesi rapire Giuseppe pel nuovo beneficio, superiore a quanti ne avea fino adesso ricevuti dal cielo, all'ignara attenzione che prestano i fanciulli e alla curiosità spensierata de' meno appassionati nell'accaduto. Garreggiano di graziosa bellezza le tre donne, a cominciare da quella che più sovrasta, e della quarta dicono abbastanza la testa ed il braccio che soli sporgono distintamente in atti di chi voglia vedere e tema ad un'ora mostrarsi. Poco è il nudo che apparisce in un garzo netto e ne' due bambini soltanto, le restanti figure sono panneggiate molto maestrevolmente e con ogni garbo. E poiché sono a parlar delle vesti, piacquemi di trovare nell'abbigliamento di Giuseppe decoro modesto anzi che sfarzo, inopportuno in pio figliolo che non viene a far pompa di sua fortuna agli occhi del padre, ma sì a ricordarsegli tuttavia riferente ed affettuoso. Tanto e non più dovette essergli caro il potere a cui era salito in corte di Faraone, quando gli dava abilità di soccorrere la propria famiglia, e più che all'insolito vestire mostrarsi vicerè ai benefizi. Ché anzi voleva delicatezza, ch'ove questi si facevano più sentire copiosi, maggior cura vi avesse nel rimuovere quegli esterni segnali, che avrebbero potuto farli credere provenienti dall'uomo e dal figlio, in cambio che dai ben tollerati travagli e dal cielo.

A conchiudere, e non volendo dimenticare come la singolare eccellenza di un'opera nel giudizio di molti torna bene spesso in di svantaggio delle successive, dirò che se questa tela non trapassa, e come tengono alcuni, non uguaglia l'altra dei Foscari, è nel grado più vicino immediatamente al sommo stato di perfezione che nell'altra raggiunse il pittore. Non mancheranno nei per avventura, ch'io non mi sento chiamato a sindacare; lasciando ad altri la fatica e la gloria di un tale esame, a me basta aver trovato, e che altri siano con me per trovare in questo bel quadro conveniente copia nell'invenzione, ragionevole disposizione, industriosi gruppi, scioltezza di figure, rotondità di carnagioni, lineamenti bene condotti, ricco panneggiamento, e il colorito della nostra mirabile scuola; ché alla fine *ubi plura nitent*, con quello che segue e da nessuno s'ignora.

Luigi Carrer